



Guida rassegna stampa

Martedì 28 Novembre

Mercoledì scorso la Corte costituzionale tedesca ha ordinato al **governo di Berlino** di cancellare 60 miliardi di euro di finanziamenti per l'energia pulita e altri progetti relativi alla transizione verde. Secondo la Corte quelle spese violano la legge federale che limita il ricorso al debito. (...) Secondo la Corte, la **transizione verde non può essere finanziata a debito**: richiede o tagli di altre spese o un aumento delle tasse. È possibile che la Corte ora usi il medesimo argomento per impedire il finanziamento a debito della ricostruzione dell'Ucraina, per la quale Banca mondiale e Banca europea per gli investimenti **stimano un costo complessivo di 411 miliardi** di euro nell'arco di dieci anni. Entrambi, transizione verde e ricostruzione dell'Ucraina, sono progetti obbligati. (...) Notate che in **entrambi i casi si paga ora a fronte di benefici** un pianeta vivibile e un **continente libero** di cui godranno soprattutto le **generazioni future**. Questo è l'argomento che nella storia ha sempre **giustificato il finanziamento a debito delle guerre**. Durante una guerra i giovani pagano combattendo, spesso con la propria vita; le **generazioni future**, che godranno i vantaggi di vivere in un Paese libero, **si fanno carico di rimborsare i debiti contratti** per finanziare la guerra. Lo stesso vale per gli interventi necessari per ridurre le emissioni di CO2 e quindi limitare il riscaldamento del pianeta. (...) L'opposto accade se il debito è emesso per finanziare una **riforma pensionistica che anticipa l'età della pensione** senza penalizzare chi va in pensione più giovane. In questo caso i benefici vanno tutti alla **generazione corrente** e i **costi** sono interamente trasferiti **sui giovani di domani**. Un buon esempio di come in economia il più delle volte non esistano verità immutabili («Il debito fa sempre male») e sia sempre necessario analizzare le situazioni specifiche. (...) E anche per questo motivo che il programma europeo Next Generation Eu (**Ngeu**, di cui il **Pnrr** italiano è una quota) è, in parte, finanziato con titoli europei (eurobonds): perché il debito emesso per finanziarlo sia garantito dall'Europa nel suo complesso, non dai singoli Paesi, quindi sia più credibile e costi meno. Se questi sono i motivi che **giustificano l'emissione di debito «comune»**, l'uso che si fa di questo debito deve essere chiaramente delimitato e sorvegliato da un'istituzione indipendente, come la Commissione europea. Se insorgesse il dubbio che un Paese **usa debito comune per pagare inefficienze** che sono solo sue, come un'età di pensionamento particolarmente bassa, o, peggio, malversazioni nell'uso del denaro pubblico, è ovvio che **nessuno accetterebbe di garantire debito comune**. I fondi del progetto Ngeu servono proprio a questo: sono infatti limitati a interventi specifici: ambiente, investimenti nel digitale, scuole, ospedali, trasporti su rotaia e pochi altri, e comunque sempre per finanziare investimenti, mai spesa corrente. È incoraggiante che anni fa la Corte tedesca, approvando il Ngeu abbia accettato questo argomento. Questa sarà **l'Europa del futuro: progetti con benefici comuni, finanziati con debito comune**. Dopo l'ambiente e la ricostruzione dell'Ucraina, sarà il turno della difesa, dell'accoglienza e dell'integrazione dei migranti e, come in parte è già accaduto con il programma Sure, il finanziamento di **un'assicurazione europea contro la disoccupazione**. Troppo spesso pensiamo all'**Europa** come un **dato acquisito anziché un processo**, a volte tortuoso, ma che tende alla **risoluzione dei problemi** attraverso la **composizione di interessi diversi**. La capacità di rappresentarli in modo cooperativo e non conflittuale permette **all'Unione di fare passi in avanti utili a ogni Paese membro**. Il lavoro, durato quasi un anno, che la scorsa settimana ha portato all'approvazione di una **discussa revisione del Pnrr e al pagamento all'Italia della quarta rata del piano**, ne è un **esempio**. Francesco Giavazzi per il Corriere della Sera.



L'editoriale del **Foglio** sulla presidente della **Banca centrale europea** è una **conferma della tesi sostenuta** da Donato **Masciandaro** sulla **valenza strategica della comunicazione** per le banche centrali. La presidente della Bce, Christine **Lagarde**, si dice "**perplessa**" e "**anche un po' scettica**" sull'ipotesi di **riforma del Patto di stabilità** sul tavolo e, comunque, esorta gli stati a ridefinire al più presto le nuove regole fiscali. Il riferimento è all'ultima proposta della presidenza spagnola sulla quale si pronunceranno i ministri dell'Economia l'8 dicembre. Secondo Lagarde, che è intervenuta sul punto nell'ambito **dell'audizione al Parlamento europeo**, la cosa importante è che la **governance elimini l'incertezza dei parametri** in base ai quali gli stati **definiscono le politiche di bilancio**: "*Non pensiamo alla necessità di sforzi brutali per ridurre il debito dice ma a un'impostazione più realistica dell'aggiustamento nel corso del tempo per farlo tornare a un percorso sostenibile*". Il tutto incoraggiando "*investimenti e crescita*". In ogni caso è anche importante, per la presidente della Bce, che le nuove regole siano "**più semplici da capire e da attuare**". Se non è una **bocciatura della proposta spagnola**, che **l'Italia appoggia**, e, indirettamente, un **assist all'ipotesi tedesca, più restrittiva** e chiara riguardo gli scostamenti del deficit e soprattutto la riduzione del debito, poco ci manca. Ma come mai Lagarde prende posizione **su un tema così "politico"** come il Patto di stabilità? La ragione ha a che fare con il **coordinamento tra politica fiscale e monetaria** che negli ultimi anni ha lasciato un po' a desiderare. Non va dimenticato, inoltre che la Bce ha legato lo **scudo anti spread (Tpi)** al **rispetto delle regole del Patto di stabilità** da parte dei paesi che ne fanno richiesta (primo requisito) e che anche se il Pepp, il programma di acquisto titoli pandemico, non è formalmente collegato al rispetto delle regole di bilancio **sarebbe di fatto imbarazzante per la Bce dirottare acquisti** cospicui dei reinvestimenti verso paesi che dovessero essere **sotto procedura d'infrazione**. Insomma, Lagarde nel dirsi "scettica" sull'attuale ipotesi in discussione sembra far pendere l'ago della bilancia verso il maggior rigore richiesto dai paesi nordici. Il **rigore di Lagarde** La perplessità sull'ipotesi spagnola di riforma del Patto è un **assist ai falchi**.

Marco **Bresolin** su **La Stampa** ci aggiorna sulle strategie europee tra riforme e nomine. La riforma del Patto di Stabilità, la presidenza della **Bei** - Banca europea per gli investimenti - la fusione **Ita-Lufthansa** e l'assegnazione dell'**Autorità europea anti-riciclaggio**. Ottenuto il via libera alla manovra e alla revisione del Pnrr, il governo si sta giocando altre quattro partite ai tavoli dell'Ue. E ha intenzione di **sfruttare al massimo il suo potere negoziale** per usare le carte giuste al momento giusto. Ieri il Mef ha fatto trapelare che Giancarlo **Giorgetti** «*ha ribadito che l'Italia continua a sostenere per la presidenza Bei il proprio candidato, Daniele Franco*». Ma tra una settimana, quella che al momento è una corsa a cinque diventerà una corsa a due tra la ministra spagnola Nadia **Calviño** e la commissaria (in aspettativa) Margrethe **Vestager**. Il governo dovrà decidere chi sostenere. Ieri l'agenzia Bloomberg ha rivelato che il piano B di Giorgetti prevede un sostegno a Vestager. Un'indiscrezione che ha subito provocato un po' di **allarme a Madrid**, dove Calviño è convinta di **essere la favorita**. La ministra spagnola - che da presidente di turno dell'Ecofin gestisce i negoziati sulla riforma del Patto di Stabilità - ha già incassato l'appoggio tedesco, ma ufficialmente non ancora quello francese. Si tratta dunque di una mossa per **metterla alle strette**. Al tempo stesso, far emergere il proprio sostegno a Vestager potrebbe permettere al governo di guadagnare un credito con la danese qualora dovesse rientrare in Commissione a occuparsi dei **dossier della Concorrenza**, soprattutto della fusione Ita-Lufthansa. Ma non è tutto: ribadendo il supporto a Franco, ieri il Mef ha



ricordato che *«l'Italia ha già ufficializzato la candidatura di Roma quale sede dell'Autorità anti-riciclaggio»*. Un'altra carta da **giocare al poker di tavoli negoziali di Bruxelles**.

Aumenti fino a 122 euro per le pensioni fino a **4 volte il minimo**. E quanto prevede il decreto firmato ieri dal ministro dell'Economia, Giancarlo **Giorgetti**, di concerto con la ministra del Lavoro, Marina **Calderone**, che dispone a partire dal **primo gennaio 2024** un **adeguamento all'inflazione** pari al **+5,4% delle pensioni**. Scrive sul **Giornale** Gian Maria **De Francesco**. *«L'aumento, che verrà riconosciuto nelle modalità previste dalla normativa - ha spiegato Via XX Settembre - è stato calcolato sulla base della variazione percentuale che si è verificata negli indici dei prezzi al consumo forniti dall'Istat il 7 novembre 2023»*. Come detto, la **rivalutazione delle pensioni rispetto all'inflazione**, con il tasso fissato al 5,4%, significherà nel 2024 aumenti fino a 122 euro per gli assegni fino a quattro volte il minimo, quelli che per cui è previsto il recupero pieno dell'aumento dei prezzi. Questo recupero di potere d'acquisto riguarda i trattamenti fino a 2.272,96 euro lordi, mensili considerato che il trattamento minimo per il 2023 è fissato a 563,74 euro al quale occorre aggiungere lo 0,8% di **differenza tra l'inflazione recuperata nel 2023 (7,3%) e quella effettiva registrata nel 2022 (8,1%)**. L'assegno minimo si attesta, quindi, a circa **568,25 euro**. Coloro che hanno redditi da pensione tra i 2.272,96 euro e 2.841,2 euro al mese (cinque volte il minimo) otterranno un recupero del 4,59% (1'85% del 5,4%). Il massimo riconosciuto ammonterà a 130,41 euro. Per i redditi da pensione tra cinque e sei volte il minimo (3.409,44 euro mensili) si ha diritto ad un recupero del 53 per cento. La rivalutazione, pertanto, si attesta al 2,862% per un massimo di 97,57 euro. Le pensioni fino a **otto volte il minimo** (4.545,92 euro al mese) hanno diritto a un **recupero del 47%** dell'inflazione. L'indicizzazione è pari al 2,538% per un aumento del cedolino massimo di 115,37 euro. I pensionati che hanno redditi tra otto volte (4.545,92 euro) e 10 volte il trattamento minimo (5.682,5 euro al mese) hanno diritto ad un recupero del **37%** dell'inflazione. A fronte di un aumento dei prezzi stimato **dall'Istat al 5,4%** si recupererà **poco meno del 2%** (1,998%) e l'aumento massimo del cedolino ammonterà a 112,96 euro. Chi ha pensioni oltre le dieci volte il minimo avrà una percentuale sull'aumento dei prezzi del 22% quindi solo 1'1,188% a fronte di un'inflazione nel 2023 valutata al 5,4%. Se si ha un assegno lordo da pensione da 7mila euro al mese si avrà un aumento di 131,6 euro, sempre al lordo delle tasse. (...) Intanto, in commissione Bilancio al Senato ha subito un rallentamento l'iter del dl Anticipi. **Il collegato alla manovra** è ancora in attesa degli **emendamenti del governo** che dovrebbero essere una dozzina. Ieri l'esecutivo si è confrontato con la maggioranza e con le opposizioni per la selezione delle proposte, ma non si sono registrati passi in avanti. Si lavora sul riordino delle tasse sulla casa, a partire da quelle sugli affitti. Ma la revisione della cedolare secca sulle locazioni brevi è in legge di Bilancio. Non avranno spazio mini-proroghe del Superbonus in quanto l'obiettivo del governo è **non intaccare i saldi della manovra**. Le opposizioni, però, vorrebbero utilizzare i 100 milioni a disposizione per gli emendamenti per intervenire su alcune materie come i **bonus per il trasporto pubblico**. Oggi **l'esecutivo incontrerà i sindacati**.

Il Consiglio dei ministri ha approvato ieri sera il decreto energia: non è prevista però la proroga del mercato tutelato per luce e gas. Leggiamo Claudia **Voltattorni** sul **Corriere della Sera**. Il Consiglio dei ministri ha approvato ieri il nuovo decreto Energia, un provvedimento, spiega il ministro dell'Ambiente Gilberto **Pichetto Fratin**, *«che vale 27,4 miliardi di investimenti: vogliamo sostenere famiglie e imprese per renderle ancora più protagoniste di una transizione bilanciata e realistica»*. Nel testo **non c'è però la (attesa) proroga del mercato tutelato dell'energia elettrica e del gas** che scadrà (la prima scadrà il 10 gennaio 2024, il secondo il 31



dicembre 2023): assieme all'idroelettrico c'è un confronto ancora aperto con l'Europa, viene spiegato dal governo. Ma sul tema le opposizioni sono sul piede di guerra e accusano l'esecutivo di voler lasciare «le famiglie nel caos». (...) Il decreto contiene però misure per sostenere le imprese più energivore, come quelle della chimica, del vetro e del tessile (circa 3.800) che negli ultimi mesi stanno **soffrendo il caro energia**. Ci sono **incentivi per l'installazione di impianti a fonti rinnovabili con il Gse** (Gestore dei servizi energetici) che anticiperà per i primi 3 anni gli effetti dei nuovi impianti con energia rinnovabile a prezzi calmierati. Per loro sarà anche possibile **acquistare gas a prezzi vantaggiosi** dalle imprese che lo estrarranno sul territorio: sono previste **nuove concessioni per le estrazioni di idrocarburi**, fronte dell'impegno di cedere quantitativi di gas al Gse». Non c'è la norma che consente ai concessionari nell'idroelettrico di rinnovare le licenze senza gare. Ma sono considerate «*di pubblica utilità, indifferibili e urgenti*» **opere pubbliche per la rigassificazione di gas naturale liquido offshore**: via libera quindi agli impianti di **Porto Empedocle e Gioia Tauro**. Saranno poi individuate due aree demaniali marittime nel Mezzogiorno «per lo **sviluppo di investimenti nella cantieristica navale**». Per le Regioni che ospiteranno **impianti fotovoltaici** c'è un fondo compensativo annuo da 350 milioni di euro, mentre i Comuni potranno candidarsi a **siti per lo stoccaggio dei rifiuti radioattivi**. E arrivano semplificazioni per l'assegnazione delle concessioni nel geotermoelettrico.

Sul tema non risolto del **salario minimo o equo** che sia, continuano le riflessioni e gli studi degli esperti, su **Adapt** leggiamo l'analisi di Francesco **Alifano**, Giorgio **Impellizzieri** e Michele **Tiraboschi**, Con cadenza periodica si ripropone l'allarme sulla proliferazione dei contratti collettivi di categoria e degli attori sindacali e datoriali che li sottoscrivono. In questi giorni si è parlato, per esempio, del settore della **metalmecanica** nell'ambito di una operazione "verità" sui trattamenti salariali compromessi appunto, tra gli altri fattori (pandemia, guerra, inflazione), dal feroce **dumping contrattuale delle sigle minori**. Per questo settore i contratti depositati presso l'archivio nazionale dei contratti e degli accordi collettivi del cnel sono in effetti ben **52**. Eppure, nonostante questa apparente proliferazione, non si può dire che il dumping selvaggio sia la regola, anzi. **Analizzando i dati Cnel-INPS** si scopre che, su oltre due milioni e mezzo di lavoratori impiegati nel settore metalmecanico, ben **43 CCNL** non sono applicati **neanche a mille lavoratori**. Ma non solo: a proposito dell'identità dei firmatari, i sei contratti collettivi più applicati, che coprono, da soli, il 99,51% dei lavoratori del settore sono quelli sottoscritti congiuntamente da Fiom-Cgil, Fim-Cisl e Uilm-Uil. Lo stesso si può registrare anche in altri settori come, per esempio, quello della edilizia, dove, su **75 contratti collettivi** depositati presso il Cnel, **solo 15 si applicano a più di mille lavoratori** e, su quasi un milione di lavoratori impiegati nel settore, nel **98,86% dei casi a trovare applicazione è uno dei 13 contratti sottoscritti congiuntamente** da Fillea-Cgil, Filca-Cisl e Feneal-Uil. (...) In sintesi, stando ai **dati dell'archivio del Cnel**, a fronte di un **apparente proliferare di contratti collettivi** nazionali, da un punto di vista **sostanziale**, che è poi quello che davvero conta nella politica sindacale e nelle dinamiche delle relazioni industriali e retributive, **sono molto pochi** – e di regola sottoscritti dal sindacato confederale – **i contratti collettivi che hanno una maggiore applicazione**. Indubbiamente, quella della "**maggior applicazione**" pare una nozione destinata a **far discutere** nel prossimo futuro. A questa, infatti, da più parti, si vorrebbe **ancorare il riferimento** per la definizione dei **trattamenti economici minimi** da garantire ai lavoratori che, secondo tali proposte, non dovrebbero mai essere inferiori a quelli pattuiti nei contratti collettivi «**più applicati**» nei diversi settori e categorie. È tutto da comprendere, però,



cosa con ciò si voglia intendere. Se il rinvio è al (singolare) contratto di categoria più applicato in ciascun settore economico e categoria ovvero ai (plurale) contratti collettivi maggiormente applicati; e, in tal caso, se il rinvio è ai tre contratti collettivi più applicati, ovvero ai cinque, e così via. (...) Questa grossolana selezione a fini conoscitivi, senz'altro utile per gli operatori delle relazioni industriali e per i professionisti della disciplina, **non deve fare i conti con i limiti giuridici-istituzionali** che, invece, devono essere necessariamente **rispettati da una eventuale legge** che voglia determinare i **salari dei lavoratori sulla base dei contratti collettivi più applicati**, dove peraltro il dato della maggiore applicazione **non è sovrapposto** necessariamente a quello della **rappresentatività** degli attori che firmano il CCNL. **Il problema** (anche dell'emendamento della maggioranza al disegno di legge dell'opposizione sul salario minimo legale) è **tutto qui: chi decide i perimetri contrattuali?** Il legislatore? Il Ministero del lavoro? I rapporti di forza tra le parti contrattuali? **L'articolo 39 della Costituzione, sul punto, è chiarissimo**, e questo spiega perché, in regime di libertà di organizzazione sindacale (compresa la libertà di definizione della "categoria sindacale" prima e della "categoria contrattuale" poi, con quest'ultima che non può preesistere al contratto collettivo), la **parte seconda dell'articolo 39 non è mai stata attuata**. E ciò **non significa sdoganare i contratti collettivi poco** o nulla rappresentativi, ma implica che, per contrastare il fenomeno del **dumping contrattuale**, è necessario **trovare strade e strumenti rispettosi del dettato costituzionale**.

L'economista Marco **Leonardi** sul **Foglio** arricchisce il dibattito. *Lasciando da parte le puntate precedenti, in questa legislatura improvvisamente l'opposizione unita presenta una proposta per il salario minimo orario a 9 euro, il governo la rigetta e con l'aiuto del Cnel presenta una legge delega per stabilire la rappresentanza dei sindacati di lavoratori e imprese ai fini di garantire un salario minimo contrattuale. Non quindi un minimo di legge ma un minimo stabilito dai contratti. Insomma, si torna al punto di partenza. (...) Le difficoltà a fare una legge sulla rappresentanza sono dovute a come si è evoluta la contrattazione in Italia. Il numero di contratti collettivi nazionali (Ccnl) ha raggiunto un livello altissimo. Un deterioramento che riflette il fatto che tutta la flessibilità salariale (differenze nord-sud e piccole-grandi imprese) è scaricata sui contratti nazionali in mancanza di quelli aziendali. Un'opzione per mettere un freno alla proliferazione dei Ccnl sarebbe quella di introdurre delle regole per stabilire chi può negoziare un contratto collettivo e rendere questo contratto valido erga omnes. Per il lato sindacale, nel 2014 è stato firmato l'Accordo interconfederale tra Cgil-Cisl-Uil e Confindustria in merito al testo unico sulla rappresentanza, ma senza conseguenze pratiche sulla contrattazione. Dal lato datoriale, esiste un identico bisogno di mettere ordine nelle varie sigle ma non c'è nessun accordo sui criteri da utilizzare perché le parti datoriali sicuramente rappresentative (Confindustria, Confcommercio, Confartigianato, ecc.) sono in concorrenza tra di loro in alcuni settori. Una volta definito quali sono le organizzazioni rappresentative resterebbero comunque due problemi di difficile soluzione per poter estendere erga omnes i Ccnl. Il primo è che un'estensione del contratto rappresentativo rischierebbe comunque di essere in conflitto con l'art 39 della Costituzione che prevede che si possa dar forza di legge solo a contratti firmati da sindacati registrati (e nessuno, per ragioni storiche, lo è e accetta di esserlo). Il secondo è la definizione del perimetro entro il quale è valido il contratto. Secondo un'interpretazione del principio costituzionale per cui "l'organizzazione sindacale è libera", ciascuna associazione può raggruppare datori di lavoro e lavoratori come vuole. Questo problema potrebbe essere risolto con un accordo tra le parti che autodefiniscano i rispettivi*



*perimetri, ma a oggi è del tutto improbabile vista la concorrenza tra le varie associazioni. Proprio in ragione di questo problema di definizione dei perimetri, è opinione comune che, in assenza di una modifica costituzionale, difficilmente potrà prevedersi un'estensione erga omnes dei Ccnl. Ma la impossibilità di concludere qualcosa di positivo sull'estensione dei contratti migliori non deve pregiudicare l'introduzione del salario minimo. Le platee interessate sono ben distinte: un tema è migliorare le condizioni contrattuali della maggior parte possibile di lavoratori trovando un modo per **eliminare per legge** o di fatto (escludendoli da incentivi statali o regionali per esempio) i contratti che **fanno concorrenza al ribasso** e limitano il **potere contrattuale dei sindacati**, un altro tema è **garantire un salario decente al 5 per cento dei lavoratori che svolgono i lavori più semplici** e devono essere certi di essere **pagati il giusto**. Alla fine, anche se si facesse una legge (e la prima a essere contraria è proprio la Cisl), **non esiste un modo altrettanto convincente per i lavoratori di vedere una cifra minima fissa cui hanno diritto**. E' per questo che **in tutto il mondo i sindacati** (all'inizio spesso scettici) **non hanno potuto dire di no al salario minimo**. (...)*

Il Pnrr accelera la digitalizzazione della pubblica amministrazione. Aumenta così il fabbisogno di personale dal profilo Stem, ma reclutarlo nella pubblica amministrazione è e sarà sempre più difficile, salvo importarlo dall'estero. Colpa della maggiore richiesta del mercato del lavoro e della crisi demografica. Parola di **Corte dei Conti** nella **Relazione al Parlamento sullo stato di attuazione del Pnrr** nel primo semestre 2023, come riferisce per **Italia Oggi** Angela **Iuliano**. Nel sottolineare le difficoltà che la realizzazione del Pnrr può incontrare per la limitata dotazione della Pa italiana di personale specializzato in ambito digitale, la Corte dei Conti rimarca che, per allineare il peso delle figure professionali scientifiche e ingegneristiche agli standard europei, occorrere **aumentarne il numero di 65.000 occupati**. (...) Si stima allora che il settore dell'informatica e delle telecomunicazioni potrebbe esprimere un fabbisogno di oltre 111.000 occupati nel 2022-26. Un fabbisogno che drena dal mercato del lavoro occupati altrimenti candidabili a posizioni nella Pa. Già negli ultimi 2 anni i concorsi pubblici hanno **evidenziato una difficoltà persistente a coprire fabbisogno** di profili professionali **tecnici** o particolarmente **specializzati**. L'offerta di lavoro è ritenuta **«insufficiente» a ricoprire fabbisogni delle amministrazioni pubbliche** per quanto riguarda i profili più tecnici, come **statistico/informatico o ingegnere/architetto**. Inoltre, si evidenzia che i laureati in discipline Stem tendono a essere **poco attratti dal lavoro nel settore pubblico**. E la demografia, del resto, dice che per quanto la capacità di attrazione dei corsi in ambito Stem-digitale sia aumentata tra i più giovani, come dimostra la maggior incidenza di laureati tra i più giovani, nel medio termine il **numero di laureati in Italia tenderà a ridursi**, lasciando insoddisfatto parte del fabbisogno, «a meno di **attrarre professionisti dall'estero**». (...)

Sulla **partecipazione gestionale**, consultiva, organizzativa, **economica-finanziaria** dei **lavoratori alla vita delle aziende**, la **Cisl** ha consegnato alla Camera le 375.266 firme raccolte a sostegno della proposta di legge di iniziativa popolare, in attuazione dell'articolo 46 della Costituzione. Lo riferisce Giorgio **Pogliotti** sul **Sole 24 Ore**. Una delegazione del sindacato, guidata dal leader Luigi **Sbarra**, ha consegnato ieri a Montecitorio **200 scatole** con le adesioni all'iniziativa promossa dalla Cisl, nella convinzione che la **partecipazione** può rappresentare **«una vera, grande riforma istituzionale»** per il Paese. **«Vogliamo che le persone abbiano più voce e responsabilità nelle proprie aziende - ha detto Sbarra-, che stiano dentro ai processi di decisione e di scelta, che condividano gli utili, gli investimenti, le scelte strategiche, per elevare salari, sostenere salute e sicurezza negli ambienti lavorativi, stabilità e qualità del lavoro, migliorando**



la produttività e contrastando delocalizzazioni e pirateria industriale». In questi mesi, ha ricordato il leader della Cisl, «abbiamo registrato il sostegno di autorevoli espressioni del mondo accademico e universitario, di rappresentanti di forze politiche, di partiti di maggioranza e di opposizione». L'auspicio è che la proposta di legge «venga incardinata subito ed approvata nel più breve tempo possibile».

Francesco Giavazzi – L'Europa che guarda al futuro - Il Corriere della Sera

Marco Bresolin – BEI il governo vira su Vestager - La Stampa

Marco Leonardi – I limiti della delega di Meloni - Il Foglio

Alifano, Impellizzieri, Tiraboschi - Davvero esiste una proliferazione incontrollata di CCNL?

Adapt

Giorgio Pogliotti – Cisl Legge per i lavoratori - Il Sole 24 Ore

Claudia Voltattorni - Per gas e luce stop al mercato tutelato - Corriere della Sera

Gian Maria De Francesco – Crescono le pensioni – Il Giornale

Il rigore di Lagarde – Il Foglio

Angela Iuliano – Cercansi lavoratori STEM – Italia Oggi

A cura di Alessandro Vaccari

ufficiostampa@cnel.it